

STORIA, STORIE E DIRITTI DELLA PASTORIZIA MEDITERRANEA DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

Potito d'Arcangelo

Un altro modo di vivere. Nel corso della sua vita scientifica Norberto Bobbio ebbe modo di ritornare in più occasioni su quelle che soleva chiamare le «grandi dicotomie», un «modo di pensare» in grado di caratterizzare ogni campo del sapere. Della coppia di termini è possibile fare un uso descrittivo, un uso assiologico, un uso storico:

descrittivo, per dare una rappresentazione sintetica di due parti in conflitto; valutativo, per esprimere un giudizio di valore positivo o negativo su una parte o sull'altra; storico, per segnare il passaggio da una fase all'altra della vita politica di una nazione, l'uso storico potendo essere a sua volta descrittivo o valutativo¹.

Si può tranquillamente affermare che tutti e tre gli usi sono stati ampiamente frequentati per ciò che riguarda l'antitesi agricoltura/allevamento. Ci torneremo: inizieremo il nostro discorso considerando preliminarmente il disagio nei confronti del mondo pastorale inteso come qualcosa di potentemente antagonistico rispetto alla vita agricola (e urbana), un sentire che conduce sia molto lontano nei secoli, sia verso forme alternative di socialità e di regolamentazione tutt'altro che remote, sintomi o meglio parte integrante di un altro modo di stare al mondo.

Le testimonianze documentarie che potrebbero essere addotte per illustrare questo difficile, eterno confronto sono infinite. Vanno però evitate rischiose semplificazioni costruite su scenari pietrificati o su irriducibili incompatibilità. Le acquisizioni storiografiche più recenti circa il carattere fortemente dinamico del rapporto tra uomo e ambiente e sulle profonde ripercussioni dei cambiamenti politici ed istituzionali sulla gestione delle risorse ambientali sembrano lasciare poco spazio ad immutabili strutture e, in molti casi, a supposte voca-

* Le pagine che seguono costituiscono un percorso di lettura attraverso i contributi inclusi nel volume *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, a cura di Antonello Mattone e Pinuccia F. Simbula, Roma, Carocci, 2011, nella quasi totalità dedicati alla penisola italiana e iberica. Nel testo e nelle note verrà fornito tra parentesi il rinvio ad autori e pagine dell'opera. I riferimenti bibliografici saranno invece ridotti all'essenziale.

¹ N. Bobbio, *Destra e sinistra*, Roma, Donzelli, 2009, p. 19.

zioni territoriali. È la Sicilia altomedievale, ricca di acque, boschi e animali, che a fatica si rispecchia nell'immagine canonica di regione arida e assolata, a ricordarci la mutevolezza delle attività umane, del rapporto tra uomo e natura e tra uomo e animali (Novarese, pp. 119-120), significativamente condizionato da «circostanze attinenti alla storia politico-istituzionale, all'importazione di modelli culturali, religiosi, comportamentali, all'amministrazione del territorio e alla sua rimodulazione» (Novarese, p. 120). Non meno rivelatrici in tal senso le conseguenze dell'arrivo dei Castigliani nel regno di Granada, dove le continuità e le concessioni nei confronti della comunità musulmana non possono in alcun modo far sottodimensionare l'entità dei cambiamenti in fatto di acque, pascoli comuni, numero di capi di bestiame allevati, distribuzione della proprietà, diritti signorili e in merito alla maniera stessa di intendere il territorio della comunità (Malpica Cuello, p. 53; Trillo San José, pp. 639-642). Sono quindi molti e seri i dubbi circa la possibilità di esistere di luoghi della pastorizia sempre identici a sé stessi, e questo anche in relazione a regioni dove più coriacei e fondanti si rivelano essere i miti e i luoghi comuni e dove più facili da riconoscere sono i segni profondi di una continuità di lungo periodo riguardante pratiche ed istituzioni armentizie. Ammettere quindi l'esistenza di forme di transumanza dai contesti appenninici verso il Tavoliere delle Puglie ben prima del noto e robusto sviluppo bassomedievale della pratica oppure individuare una certa continuità tra gli spostamenti altomedievali di bestiame dalle aree alpine e appenniniche verso la pianura padana e quanto accadde nelle stesse aree verso la fine del Medioevo non può comportare alcuna sovrapposizione perfetta tra esperienze diverse e germogliate in contesti socio-economici ed istituzionali chiaramente differenti (Loschiavo, pp. 510-514; Galetti, pp. 741-743).

Parallelamente, nuove indagini evidenziano i rischi dell'appiattimento cronologico unito ad una scarsa attenzione verso la differenziazione qualitativa dello spazio. Recenti studi sulla diffusione della cosiddetta «arte del procoio» e degli omonimi complessi edilizi nella Campagna romana tra XV e XVI secolo hanno iniziato a correggere l'immagine tradizionale dell'area come serbatoio indistinto di grano ed erba per la pastorizia transumante inserendola all'interno del «processo di intensa commercializzazione dell'economia agraria romana» tra Quattro e Cinquecento, dimostrando fino a che punto la ripresa insistita di interpretazioni stereotipate abbia impedito fino ad oggi una corretta comprensione di profonde trasformazioni socio-economiche (Vaquero Piñeiro, pp. 847-848, 852).

In effetti, non è solo nel loro succedersi nel tempo che le pratiche connesse con l'allevamento possono essere indebitamente sovrapposte e confuse o comunque fraintese. Una maggiore comprensione è vincolata ad un'analisi attenta alle modalità di occupazione e di utilizzo della terra, ossia alle forme della convivenza tra allevatori e agricoltori e in seno agli stessi gruppi di allevatori. È difficile supporre suddivisioni nette quanto ubique, anche perché per tutta

l'età medievale e moderna gli spazi dell'allevamento, lungi dal divenire una componente residuale del paesaggio, si intersecarono immancabilmente con spazi politici, istituzionali, sociali, simbolici di altro tipo e molteplici restarono gli obiettivi delle pratiche di attivazione delle singole specie di bestie e piante. Il confronto poté essere duro, prolungato nel tempo e tenuto in vita da un numero quasi patologico di gruppi connotati da interessi divergenti, come nella Patria del Friuli dal tardo medioevo fino al secolo XIX (Ambrosoli; Simonetto). Altrove l'alternativa ebbe le sembianze di vera ambiguità. È il caso della piana pisano-livornese nel secondo Quattrocento, dove le politiche medicee e gli interessi di vari membri dell'oligarchia fiorentina resero alquanto problematica la creazione di aree per il pascolo e per i coltivi distinte ed omogenee, da un lato per la difficoltà nel conciliare l'invocata sistemazione idrografica del contado pisano con le pressioni esercitate per l'allargamento a tutta la bassa pianura dell'Arno delle aree di pascolo, degli acquitrini e delle marenne; dall'altro per la coeva creazione di poderi in cui «l'allevamento non era più visto come un'alternativa allo sfruttamento agricolo, ma come un'ulteriore risorsa all'interno della struttura poderale» (Vaccari, pp. 582-583). A partire dal Cinquecento in larga parte della Bassa lombarda la grande abbondanza d'acque ed una precoce quanto grandiosa opera di sistemazione idraulica costituirono invece i presupposti per la messa a punto di un sistema (o di sistemi) in cui agricoltura ed allevamento riuscivano mirabilmente ad integrarsi sulle stesse terre, un complesso di tecniche e soluzioni organizzative che risaltano nell'intero contesto europeo. Tenute nel debito conto le evidenti diversità che le distinguono una dall'altra, le aree delle grandi dogane italiane della transumanza ci mostrano dal canto loro spazi del pascolo nient'affatto rigidamente fissati bensì mobili, in continua ridiscussione, cangianti per superficie e destinazione nel caso della Dogana di Foggia e in quello della Maremma senese, sotto l'incombente sguardo degli enti ad essi preposti (Marino, pp. 74-75; Russo; Dani). Infine, ad un livello più ampio, la chiara «fragilità di quella impostazione netta e schematica che tende a differenziare le aree continentali della penisola – nella quali durante l'ultimo Medioevo si afferma l'allevamento bovino – dai territori mediterranei, dominati dalle attività pastorali», dicotomia che «evidentemente non regge neppure per la storia dei formaggi [...] assai più complessa e articolata» (Naso, p. 829), si coniuga con la necessità di cogliere le peculiarità zionali – da individuare in maniera cronologicamente adeguata – in regioni molto spesso solo apparentemente omogenee (Naso, pp. 820-821; Simbula).

Ciò detto, restano purtroppo l'irriducibilità di fondo, l'attitudine ad un tempo schiva ed invadente della vita pastorale verso il territorio e chi vi abita, la capacità di segnare, di trasformare i luoghi nel profondo, la replica senza fine delle medesime esperienze e dei medesimi problemi in posti diversi e lontani, elementi che delimitano un cosmo che va necessariamente analizzato senza che l'ancora venga mai levata dai contesti territoriali concreti ma che pare autodeterminarsi nei suoi tratti generali in sensibile contrasto con ciò che lo

circonda e lo compenetra. Nella sua variegata complessità, la «cosmovisión» del pastore transumante è modellata sul movimento fasico dei cicli naturali e degli spostamenti lungo i tratturi, «itinerarios privativos» in mezzo ai campi coltivati che hanno tenuto il pastore lontano tanto dalla campana della chiesa quanto dall'orologio cittadino e che hanno conferito alla sua visione d'insieme una «mayor profundidad de campo» rispetto a chi sulla terra staziona per tutto l'anno (García Martín, pp. 58-60). Non è del resto soltanto la grande transumanza a contrapporsi alla vita del contadino radicato sulla terra e della comunità stabilmente insediata. In aree come il Ponente ligure, dove tutto sommato marginale è stato il ruolo dell'allevamento, la comunità ha guardato con sospetto al pastore, specie se forestiero e gestore di animali dannosi come le capre, ed ha cercato di affidarsi per quanto possibile a personaggi del luogo o comunque notoriamente affidabili e di definire minuziosamente la logistica e la tempistica dei transiti e delle permanenze (Basso).

Gli uomini con i loro animali hanno potuto disperdersi nella «profundidad de campo», ma non per questo è stato per loro impossibile costruire e mantenere legami reciproci, anche con finalità rappresentative ed assistenziali. Sarebbe fuorviante il riferimento alla *Generalità dei locati* di Foggia, istituzione che coinvolgeva tutti i sottoscritti della Dogana – nobili, università, mercanti, conduttori, pastori, fattori – ma sono degne d'attenzione le funzioni da essa esercitate per l'organizzazione dell'aiuto reciproco tra confratelli, per il mantenimento di un ospedale doganale, per la distribuzione del sale ai locati nonché del pane, del vino e della carne ai pastori (Marino, p. 76; Loschiavo, p. 520). In ambienti diversi ed enormemente più raccolti, la gestione delle pratiche e degli spazi dell'alpeggio costituì per alcuni villaggi trentini bassomedievali un potente mezzo di affermazione identitaria e politica in grado al contempo di attutire la sperequazione di ricchezza interna alle comunità (Franceschini, pp. 612-618).

Sebbene non si possa credere in realtà pastorali ripiegate su se stesse a cui riesce sistematicamente complicato dialogare con il mondo – anche perché è proprio il mondo sia contadino che urbano ad affidare al pastore un ruolo di «agente religioso» nel contesto culturale cristiano (Piergiovanni, pp. 32-33; García Martín, p. 60) e a proporre modelli di santità pastorale per l'edificazione e la guida delle masse (Archetti, pp. 503-505) – è riscontrabile un prolungato disagio verso uomini ed usi che le leggi, al di là delle difficoltà della scienza giuridica nei confronti del diritto agrario in generale (Ferrante, p. 452), hanno cercato nel tempo di inquadrare con non poca sofferenza. La produzione statutaria tardomedievale reca chiara impronta della percezione alternativa del tempo da parte del pastore – specie se transumante – nell'accettazione di una «stagionalità» della giustizia modellata sui ritmi degli armenti (Novarese, pp. 129-131; Basso, pp. 140-145; Sigismondi, pp. 282-285). Tema principe negli statuti comunitari, con importanti riverberi sulla riflessione giurisprudenziale, quello dei danni dati, fattispecie in bilico tra civile e penale, per la quale sono

state variamente considerate la tipologia degli animali dannificanti, le colture dannificate, l'ora del giorno, il periodo dell'anno, l'appartenenza alla comunità locale o a istituzioni doganali, la doloosità, la detenzione di privilegi (Novarese, pp. 129-131; Basso, pp. 140-145; Sigismondi; Barbacetto, p. 305).

Nell'ambito dei contratti legati alle pratiche dell'allevamento «un'oggettiva complessità e ambiguità» denota la figura contrattuale «a configurazioni multiple» della soccida (Ferrante, pp. 454-460; cfr. Piergiovanni, pp. 34-36, 39; Comba, pp. 312-322, 332-336). Non meno accidentati il dibattito e la copiosa produzione normativa riguardanti lo scottante problema dell'abigeato (cfr. Monti; Dezza; Miletti; Nieddu). In generale, quelli legati al mondo della pastorizia costituiscono per la dottrina giuridica temi caldi fortemente condizionati dal clima politico e dall'ideologia, che portano ben oltre la vicenda puramente scientifica (Piergiovanni, p. 40; Ferrante, pp. 459-460). Ma se nel caso dei danni arrecati, della contrattualistica e della repressione del furto di bestiame oggetto di riflessione sono state le forme del disciplinamento, in alcuni momenti storici ad essere discussa è stata l'opportunità, la possibilità stessa della pastorizia in opposizione alla pratica agricola, in un dibattito che ha coinvolto fino in fondo giuristi, agronomi e legislatori per la ridefinizione degli assetti proprietari vigenti, per il destino delle servitù di pascolo ed altre questioni connesse non meno rilevanti. Veniamo così al triplice piano di lettura richiamato da Bobbio. Non è soltanto la riflessione storiografica novecentesca inerente alcune regioni europee – il Mezzogiorno d'Italia! – a spiccare per una militanza congenita a tal punto condizionante da dimostrarsi capace di dirottare lo sguardo degli studiosi verso temi – il difficile rapporto tra agricoltura e pastorizia è uno di questi – ed epoche in qualche modo ritenuti promettenti campi d'indagine per la comprensione del presente e del futuro. Negli scritti dei riformatori illuministi meridionali incentrati sull'equilibrio tra armentizia, agricoltura e manifattura nel Regno e sul destino della Dogana di Foggia in particolare, l'intreccio tra livello descrittivo, assiologico e storico è di fatto insolubile e rimanda almeno in parte a formulazioni d'età classica. Negli stessi anni nel Granducato di Toscana la diffusione delle idee fisiocratiche presso la corte lorenese contò tanto quanto la diminuzione delle fide della Dogana e l'aumento demografico nel dare l'abbrivio alla liquidazione degli assetti agrari tradizionali e alla promozione di un'agricoltura intensiva nella Maremma senese. L'appoggio offerto dal sovrano alla lotta contro la preponderanza dell'allevamento (specie se transumante), ad una vera e propria demonizzazione degli usi civici in quanto fortemente irrazionali e alla diffusione della piena proprietà o quantomeno di forme pesanti di dominio utile portarono in breve tempo alla fine del sistema di pascoli maremmano, determinando in un solo anno (il 1778) la soppressione della Dogana dei Paschi ed il rilascio del *Regolamento generale per i Comuni della Provincia Inferiore Senese*, documento che riuniva i diritti di pascolo alla proprietà del suolo e consentiva la divisione e la vendita dei beni comunali (Dani, pp. 272-275). Altrove negli stessi anni il dibattito

accademico non fu meno intenso (Ambrosoli, pp. 683-687; Simonetto), a testimonianza dell'importanza e della circolazione di temi e proposte fortemente modellati sul sentire di un'epoca ma che andavano a toccare uno dei gangli vitali ed eterni della vita delle comunità e degli Stati, ossia la gestione e la spartizione delle risorse del territorio e la convivenza di attori diversi in spazi più o meno chiaramente definiti.

L'organizzazione degli spazi pastorali come istanza comunitaria. A partire dagli ultimi decenni del XII secolo Pierre Toubert ha registrato nei paesi del Mediterraneo occidentale una «montée en puissance de l'emprise urbaine sur la vie pastorale», certificata da una «montée en force des sources urbain [...] de plus en plus normatives et administratives» (p. 24). Molte città dispiegarono un'azione su più livelli. Ad una significativa produzione di statuti e delibere in tema di pratiche d'allevamento si accompagnò la creazione di magistrature più o meno specializzate nella «gestion du risque pastorale», contribuendo in maniera determinante all'elaborazione di «nouveaux cadres de perception de cette gestion», essendo peraltro facilmente intuibile, almeno nell'Italia del Nord, «le rôle du capitalisme urbain dans la surexploitation des secteurs de profit marginaux de l'out-field de basse plaine et de moyenne montagne» (Toubert, pp. 24-25, 27).

È quasi superfluo ricordare gli interessi economici in ballo, che mal si posizionano in schemi interpretativi in cui la città si contrappone al mondo al di là delle sue mura. Dalle politiche annonarie – particolarmente invasive nel caso di fameliche capitali in rapida crescita demografica come Roma tra Quattro e Cinquecento (Ait, pp. 831-836; Vaquero Piñeiro, p. 847) – ai provvedimenti volti ad assecondare le esigenze dei settori di punta dell'economia cittadina – l'industria del cuoio e delle pelli della Pisa medievale (Vaccari, pp. 573-574, 577) o il commercio laniero a Valencia tra Tre e Cinquecento (Cruselles Gómez, pp. 786-798) – fino ai vincoli sul patrimonio boschivo ricercati dalla cantieristica navale e dall'edilizia dei grandi centri costieri, come in Friuli sotto la dominazione veneziana (Ambrosoli, p. 669): fili spessi e numerosi legavano il territorio alle città, che già in età bassomedievale, attraverso i segmenti economicamente più intraprendenti delle loro popolazioni, riuscirono ad influenzare in maniera decisiva le forme dell'allevamento nelle campagne. In nessun modo è individuabile una concatenazione causale semplice, riconducibile puramente all'andamento demografico e alle vicende della domanda di derrate. Per città grandi e piccole, a Nord come a Sud, il piano economico non risulta scindibile dal confronto sociale, istituzionale e politico, finanche armato. Quanto dell'allevamento, della vicenda del settore laniero e in generale della storia economica delle «Tre Toscane» (Pinto) dalla fine del Medioevo in avanti è spiegabile senza tener conto delle peculiari linee dell'inquadramento fiorentino dei territori soggetti? Secondo la più recente storiografia molto

poco; ma qui il discorso si complica, lo spazio di manovra della città dominante va misurato con quello della dominata.

Il distretto cittadino non meno dell'area *intra moenia* fu teatro del confronto e dell'affermazione delle istituzioni e dei gruppi di potere della città, le cui strategie in molti casi ebbero come punto cardine l'accaparramento delle risorse utili per l'allevamento. È questo ad esempio il motore della corsa alla terra da parte dell'oligarchia pisana tra Due e Trecento (Vaccari, pp. 573-577). D'altra parte il distretto rappresentò anche una fonte di ricchezza a cui accedere in maniera solidale. L'allevamento e la riscossione degli introiti ad esso connessi poterono trovare grandi agevolazioni nella tutela e nella gestione mirata degli spazi incolti e dei beni collettivi. In riferimento al XV secolo, il caso di Jesi (Santoncini, pp. 343-346) rende del tutto chiaro come i conflitti sviluppatisi attorno a questa classe di terre costituiscano uno dei migliori indicatori dei rapporti di forza riscontrabili localmente.

Tali dinamiche di per sé complesse vanno intrecciate con gli effetti dell'inserimento delle città e delle loro giurisdizioni in organismi territoriali di più ampio respiro, sovente veicolo della penetrazione dei patriziati della città dominante nei contadi dei centri sottoposti, come illustrato da Olimpia Vaccari (pp. 578-587) prendendo in considerazione il processo di fiorentinizzazione dei personaggi in grado di sfruttare le risorse agricolo-pastorali dell'area pisano-livornese dopo la conquista del 1406.

Ma le città con i loro distretti, è noto, non portarono a termine una quadretatura completa del territorio, né costituirono le cellule fondamentali della sua organizzazione, non solo nella penisola iberica e nel Mezzogiorno d'Italia, ma anche lì dove la città riuscì nel miracolo di sostituirsi allo Stato come attore principale nella costruzione dello spazio politico, ossia nell'Italia centro-settentrionale del pieno Medioevo. Il principio organizzatore di base della pratica pastorale, ciò che più di ogni altra cosa di quella pratica ha rivelato le implicazioni più condizionanti, non sembra essere risieduto nei grandi centri. Pur essendo il ruolo delle città «de extraordinaria importancia» e impossibile da «minusvalorar», la storia di al-Andalus prima e del regno Nazarí poi è profondamente segnata dalla dialettica tra Stato e comunità rurali (Malpica Cuello, pp. 45-46; Trillo San José, pp. 629-630). Nelle vallate trentine tra XIII e XV secolo è soprattutto la scarsa capacità penetrativa delle istituzioni cittadine a disinnescare lo schema città-territorio e ad assegnare alle comunità rurali la gestione del rapporto con l'ambiente e la sua organizzazione, sia a quelle «con spiccate e precoci capacità di esercitare una politica autonoma» come la Magnifica comunità di Fiemme, sia a quelle «con minore autocoscienza, spesso incentrate su un unico villaggio» (Franceschini, pp. 601-603). La comunità rurale va di fatto vista, anche per ciò che riguarda la gestione del patrimonio zootecnico, come un attore perfettamente attivo e riconosciuto in contesti assai diversi: lo dimostrano la sua capacità di porsi come punto di riferimento dei flussi transumanti di medio raggio nella Lombardia medievale (Archetti, pp.

486-487, 492), le blandizie e i tentativi messi in atto dalla feudalità trentina per entrare formalmente a far parte delle comunità locali con chiari intenti manipolativi (Franceschini, pp. 607-609) e dal patriziato veneziano per arrivare a mettere le mani sui beni comunitari friuliani portando dalla propria parte alcune famiglie del posto (Ambrosoli, pp. 678-679), o ancora, in tutta la penisola italiana, le diffuse collaborazioni e gli altrettanto diffusi conflitti tra centri vicini per la condivisione – e la sottrazione reciproca – delle risorse utili per l'allevamento (Basso, pp. 147-148; Sigismondi, pp. 291-293).

In campo normativo la vita delle comunità con medio o scarso spessore demografico e con marcati connotati rurali, munite o meno del titolo di *civitas*, denota ugualmente grande vivacità. Nel Nord Italia, se da un lato già negli ultimi secoli del Medioevo il modello normativo urbano venne recepito dai rurali anche per ciò che concerneva il «rischio pastorale» (Toubert, p. 24), se nei contadi si guardò con sospetto alla città ma intanto la si considerò un esempio da imitare nella gestione del territorio e nei servizi da mettere a disposizione dei facenti parte del comune, dall'altro lato la legislazione cittadina, pur ricca di riferimenti al mondo pastorale, non poté bastare per affrontare i mille rivoli in cui si palesava il confronto con i pastori e con i proprietari di animali e venne quindi corposamente integrata in loco, con modalità che trovano alcuni richiami nella Sicilia tardomedievale (per la quale, Novarese, pp. 125-131). Si è già detto qualcosa circa gli obiettivi da raggiungere tramite la produzione normativa in fatto di occupazione e impiego degli spazi, di regolamentazione dei danni dati, di gestione sociale della figura del pastore, di definizione dei contratti. Questo fermento portò in molti casi alla redazione di apposite sezioni all'interno degli statuti, in materia di danni dati oggetto di frequenti modifiche che talvolta portarono alla realizzazione di autonomi testi scritti, come accadde nella Ferentino studiata da Alfio Cortonesi e Francesca Sigismondi. Altra materia di capitale importanza trattata negli statuti redatti in zone ad alto impatto pastorale fu la tutela e la gestione dei beni comuni, la cui estensione raggiunse in certi territori percentuali di suolo altissime. A Terracina le terre d'uso collettivo arrivarono ad interessare il 90% delle pertinenze comunali (Cortonesi, p. 475), mentre a Visso, nella Marca Pontificia, fra Quattro e Settecento le vastissime terre comunitarie conferirono all'area un carattere singolarmente omogeneo, caratterizzato da un diffuso egualitarismo e da un collettivismo di tipo agro-silvo-alimentare che molto avevano a che fare con l'assoluto predominio della pastorizia su ogni altra pratica economica (Santoncini, p. 340).

Casi del genere non costituiscono in realtà la regola, data la frequenza con cui si scatenarono intorno ai beni comunali aspri e duraturi conflitti capaci di condizionare in maniera determinante le strategie di gestione del territorio della comunità. Parte di questi conflitti sono spiegabili guardando alla natura stessa degli usi civici di pascolo, intesi «ora come forme di vera proprietà collettiva, ora come più modesti diritti reali di godimento su beni comunali o privati»,

ambiguità pienamente espressa dai contrasti circa la creazione di bandite sui beni comunitari, che riconduce più in generale alla «ambivalente forma giuridica delle comunità», al contempo enti (ossia persone giuridiche) e aggregati di uomini aventi diritto, soggetti «cangianti a seconda dell'angolo da cui si guardano» mirabilmente colti nell'endiadi *communitas et homines*, «comune e uomini» (Dani, pp. 261-266).

La regolamentazione statutaria, pattizia e consuetudinaria ha rappresentato la cornice entro cui si sono iscritte localmente le attività di allevamento, non tralasciando nelle aree particolarmente interessate da agricoltura intensiva la definizione delle forme del pascolo su fondi in mano privata (Basso, pp. 138-142; Barbacetto, p. 305) e provvedendo in alcuni contesti alla definizione delle procedure contrattuali (Cortonesi, p. 481). Anche grazie alla produzione normativa, la struttura comunitaria si è rispecchiata e ha aderito efficacemente al territorio, talvolta rifacendosi alle proprie articolazioni interne più minute (Franceschini, pp. 613-614), molto spesso fungendo da baricentro nel confronto tra agricoltori e pastori, allevatori e allevatori, irriguo ed asciutto. Nondimeno, solo parte di questo confronto è confinabile ai soli rapporti tra gli uomini insediati al di qua dei confini delle giurisdizioni rurali, poiché la dialettica con le città fu molto spesso serrata: lo dimostra – è soltanto uno degli esempi possibili – la crescente capacità polarizzatrice di Roma nei confronti delle comunità e delle piccole città della Campagna e della Marittima già nel XIII e XIV secolo (Cortonesi, pp. 479-485; Ait). Strumento efficacissimo per l'instaurarsi e il dinamizzarsi di solidi rapporti tra la società urbana e le comunità prossime furono i contratti di affidamento del bestiame, in particolare la soccida (Cortonesi, pp. 482-485; Pinto, p. 467). Non necessariamente tali stipule ebbero toni marcatamente speculativi (Cortonesi, p. 485). Sempre temibili invece, nel Basso Lazio come altrove, le concessioni di esenzioni e privilegi ad allevatori e proprietari terrieri forestieri scopertamente connesse con flussi transumanti numericamente importanti (Santoncini, pp. 348-350; Simonetto, pp. 692-693). A metà strada, per così dire, tra minaccia interna ed esterna si situavano le politiche agro-pastorali dei signori feudali, all'origine di interminabili liti tra comunità e feudatari per lo sfruttamento di risorse ineluttabilmente in bilico tra demanio collettivo e demanio signorile, dal Regno di Napoli (Barbacetto, pp. 301-302, 308-310) alla Repubblica di Venezia (Ambrosoli, pp. 670-675, 678-679).

Quelli a cui si è fatto cenno sono in realtà solo alcuni dei problemi dell'allevamento animale con cui le comunità grandi e piccole si sono nel tempo misurate, né, come vedremo, la tormentata sovrapposizione di diritti, rivendicazioni e occupazioni è associabile unicamente allo scenario italiano. Ma attenzione. Questo quadro d'insieme non serve a condurci in un limbo in cui l'appiattimento spazio-temporale (verrebbe da dire la *longue durée* a tutti i costi) riemerge coronato e vincitore. Se si guarda alla comparsa e alla diffusione di norme rivolte all'attività pastorale nelle scritture cittadine e rurali, è impre-

scindibile mettere in relazione ogni singolo documento fino a noi giunto con quanto accaduto nella vita – politica, sociale, istituzionale, spirituale – delle comunità, nonché con le fasi e con le forme che scandiscono la produzione di scritture normative nei vari contesti italiani o extraitaliani, a meno che non si voglia affrontare un affastellarsi indistinguibile di provvedimenti estemporanei oppure scritture «che prima o poi arrivano», frutto dell'irrimediabile conflittualità e della ripetitività dei problemi portati con sé dalla pastorizia. Allo stesso modo, altri processi da cogliere nel loro concreto dipanarsi introducono nuovi elementi ed ineludibili scansioni cronologiche. La formazione di Stati ad ampio respiro territoriale a partire dal tardo Medioevo è uno di questi e presenta risvolti cruciali per l'evoluzione delle forme dell'allevamento.

Dal villaggio alla capitale. Allevatori e agricoltori, proprietari mercanti e pastori, comunità grandi e piccole, città e borghi, statuti e privilegi, feudi e patriziati: il novero degli elementi da tenere in considerazione per tracciare una storia delle pratiche pastorali non è ancora completo. Anche ponendo al centro del discorso la comunità (più o meno) rurale non si può dimenticare o sottovalutare il ruolo giocato dalla tradizione e dalle consuetudini, il sostrato di matrice tendenzialmente sovracomunale (Basso, pp. 146-147; Dani, p. 259) su cui risultano fondate – ma non passivamente ricalcate – le direttive comunitarie (Piergiovanni, p. 39; Novarese pp. 125-131).

Parimenti condizionante la costruzione di organismi territoriali estesi ed istituzionalmente complessi. In un Medioevo brulicante di uomini in viaggio, nelle carte d'archivio la pastorizia si presenta come una rete di cammini tra luoghi complementari, non rinuncia mai alla sua proiezione orizzontale, mostra attori in campo ben attrezzati anche da un punto di vista documentario e certifica la mobilità degli uomini, la profondità degli spazi (cfr. Gattullo, pp. 161-167). Su di un'attività congenitamente insofferente verso confini e delimitazioni è quindi semplice intuire le ripercussioni di processi politici in grado non solo di unificare grandi spazi, ma di affidare al potere sovrano, nella sua declinazione mediatrice così come in quella – per nulla alternativa – coercitiva, il compito di pacificare e rendere fruibili territori immancabilmente attraversati da confini ambientali, economici, culturali, istituzionali sovrapposti, ben presenti nelle menti dei locali.

In aree dove è rintracciabile una popolazione di animali da allevamento particolarmente rilevante, il progressivo strutturarsi di organismi statali regionali e sovraregionali o l'arrivo di nuovi dominatori con successivo inserimento in vaste formazioni politiche interagiscono da vicino con gli stadi di sviluppo delle pratiche connesse con la pastorizia, generando una legislazione ed un'articolazione dei poteri attente al fenomeno (Cruselles Gómez, pp. 798-811) nonché influenzando in maniera decisiva, unitamente alla congiuntura economica, la nascita, l'assestamento ed il ripiegamento di istituti ed attività ad esso votati. L'inglobamento del regno di Granada nei territori della corona di Castiglia

decretò il venir meno di un confine che precedentemente aveva costituito una frontiera tutt'altro che invalicabile per i flussi transumanti anche se aveva in qualche modo saputo mantenere distinti due sistemi di sfruttamento e di ripartizione del territorio ampiamente inconciliabili (Malpica Cuello, pp. 52-53), ma svelò altresì nell'ex sultanato l'impossibile convivenza di tali sistemi sociali ed economici, ossia quello antecedente alla conquista e quello – vincente – importato dai Castigliani (Trillo San José, pp. 639-642). Altrove la riscrittura prima di tutto politica dello spazio non fu altrettanto drastica, eppure gli interventi degli organi di governo incontrarono non poche resistenze. È il caso tra Quattro e Cinquecento dell'inversione e del consolidamento delle direttrici della transumanza interna allo Stato della Chiesa decisi per far prosperare quelle Dogane laziali su cui molto puntava la Camera Apostolica, operazione tanto problematica da spingere nel 1453 gli ufficiali pontifici ad impedire fisicamente ai pastori forestieri l'accesso ai pascoli di Jesi, indirizzandoli verso la piana laziale (Santoncini, pp. 346-347).

In tali processi a risaltare sono spesso i tratti evolutivi più che le cesure nette, ma l'affermarsi di un potere sovrano con interessi autonomi rispetto a quelli degli attori di cui sopra si è detto non poté che condizionare comunque le regole del gioco. Dopo un lungo e articolato processo che aveva preso le mosse dalla conquista aragonese duecentesca, alla fine del Medioevo il regno di Valencia si convertì in «un enorme pastizal» al servizio di una capitale depositaria di diritti superiori anche a quelli consimili detenuti dalla città di Saragozza, tanto schiaccianti da impedire l'integrazione della rete di istituzioni pastorali locali e signorili in un'organizzazione di più ampio respiro del tipo della Mesta castigliana. Nella triangolazione capitale/istituzioni territoriali del regno/corona, quest'ultima si era ritagliata uno spazio nient'affatto neutro e aveva giocato un ruolo decisivo nel far pendere la bilancia in favore di Valencia in numerose occasioni, dimostrando una sintonia con la città che andava ben oltre la riconoscenza per l'appoggio ricevuto nel corso del Trecento in occasione della guerra con la Castiglia (Cruselles Gómez, pp. 798-811). In Italia lo svolgimento delle attività pastorali tra la fine del Medioevo e la prima età moderna lascia intuire percorsi specifici differenti, ma non smentisce il peso degli interventi e degli obiettivi riconducibili agli organismi politici in via di assestamento su scala regionale. Molto stimolanti gli studi recenti dedicati a ciò che accadde nelle terre dello Stato della Chiesa, dove pure le iniziative romane non ebbero vita facile e seguirono percorsi tortuosi (Santoncini; Sigismondi). Nel corso del secolo XVII la profonda crisi demografica ed economica che interessò l'Italia e l'Europa non poté non rivelarsi profondamente condizionante, ma è rischioso generalizzare. Viene spesso ribadito il nesso secondo cui la generale caduta dei prezzi cerealicoli indusse nella Penisola la conversione di vaste estensioni di seminativo in pascolo, determinando una forte – se non la massima – espansione dell'allevamento transumante (cfr. Vaccari, p. 586). È in realtà questa una tesi che va problematizzata, tenendo nel debito conto

le differenze regionali e le strategie politiche perseguite dai vari governi. Nel Regno di Napoli la terribile crisi che colpì l'industria della pastorizia nella prima metà del secolo ridusse drasticamente il numero di pecore registrate dalla Dogana foggiana, ed anche quando dopo il 1665 la ristrutturazione dell'ente doganale, il superamento degli *shock* esogeni, la nuova espansione del mercato e il consolidamento delle manifatture campane di pannilana portarono ad un robusto aumento delle presenze ovine in Capitanata, le cifre rimasero lontane dai «fasti» del secondo Cinquecento (Rossi, pp. 911, 915, 920). Le difficoltà della Dogana costituirono di fatto un tassello di una crisi estesa all'intero Regno solo in parte spiegabile tramite la recessione demografica causata da conflitti e pestilenze e attraverso la congiuntura economica. La soffocante politica fiscale di Madrid mise duramente alla prova il Mezzogiorno e drenò ingenti risorse nell'ottica di un ormai improbabile mantenimento della *grandeur* militare spagnola, contribuendo in maniera significativa al deflagrare delle ribellioni di metà secolo, che a Foggia e nello stesso Palazzo della Dogana ebbero risvolti cruenti (Rossi, pp. 909-910, 920). Parallelamente fu l'assenza di una politica economica che interessasse l'intero Regno, «volta a favorire la ripresa, agendo, magari, sulla leva fiscale e su quella monetaria», a lasciare campo aperto all'inasprimento dei carichi feudali e all'estensione di latifondi pigri e lontani da investimenti di tipo capitalistico, mentre la politica granaria della monarchia assecondava la contrazione demografica ed assegnava alla cerealicoltura del Sud Italia una funzione di eminente autosussistenza (Rossi, pp. 909-910, 912). Sappiamo già del valore assegnato alla produzione cerealicola (ed agricola in generale) e del discredito verso le pratiche pastorali tradizionali, in particolar modo verso le transumanze, nel pensiero di economisti ed agronomi del pieno secolo XVIII, nonché delle ripercussioni di tali orientamenti sulle scelte concrete di sovrani ed organi di governo di fronte alla crescita demografica e agli stimoli del prospero mercato settecentesco della lana. Le iniziative furono ad ampio spettro e non morirono con l'aprirsi del secolo XIX, interessando il confronto tra autorità del sovrano e autonomia delle comunità locali (Aimerito, pp. 934-936), le forme della proprietà e i diritti d'uso della terra, le tecniche dell'allevamento, il destino delle grandi transumanze. Gli interventi di Carlo III di Borbone e del ministro Campomanes per la risoluzione del titanico conflitto tra l'Onorato Consiglio della Mesta e la provincia di Extremadura offrono un esempio di riformismo «antimesteño» ed al contempo gettano luce sulla condizionante forza d'inerzia di una grande transumanza istituzionalizzata, soltanto sfiorata da progetti riformisti che non si posero come obiettivo la modifica della «estructura estamental de la sociedad» (García Martín, p. 58). Per le grandi dogane – non per i flussi da esse regolati – il punto di non ritorno fu lo smantellamento vero e proprio tra la seconda metà del Settecento e la prima metà dell'Ottocento. Nel loro impianto generale le cause della fine sono note, non ultima la concorrenza delle lane d'oltremare e l'ottocentesca «depecorazione» dell'Europa (Russo, p. 593). In questa sede spenderemo alcu-

ne parole sulla capacità di durata di quelli che la trattatistica sette-ottocentesca ha considerato «mostri giuridici» rei di aver a lungo conservato «un pezzo di Tartaria nella “cultà” Europa» (Russo, p. 589), in particolare sulla vicenda della Dogana della Mena delle pecore di Foggia.

Stati e Dogane. La secolare storia della Dogana regnicola, la sua congenita flessibilità, i molti mondi che essa presuppose, le fasi di espansione e di contrazione, le traiettorie del mercato della lana foggiana, l'evoluzione delle «variabili interne» all'ente (la riscossione delle tasse doganali, la ripartizione dei pascoli, la determinazione dei prezzi) sono state ampiamente e con rigore studiate. Eppure, la letteratura esistente sembra almeno in parte segnata da due ossessioni: quella di individuare e spiegare le disfunzioni e le contraddizioni interne della Dogana e quella di trovarle un posto, una stazione, un percorso lungo il cammino verso la *modernità*. Sulla scorta di quanto sostenuto a suo tempo da John Marino, Valdo D'Arienzo individua già negli anni del figlio del Magnanimo, Ferrante, una prima ondata di «corruzione e forte conflittualità giudiziaria» causate dal predominio della nuova «lobby armentaria» favorita dal sovrano (p. 568). Luca Loschiavo sottolinea dal canto suo come non si possa che «rimanere ammirati di fronte alla modernità del disegno complessivo e delle soluzioni adottate» dal Magnanimo al momento della riorganizzazione dell'ente (pp. 517-518).

Ma è Marino a fondere le due «esigenze» e a dar loro una dimensione di ampio respiro. Nell'invito a guardare ad una storia della Dogana fatta di «origine, crisi e declino» (p. 72) singolarmente non trova posto qualcosa che rimandi alla *vita* dell'ente. Viene così introdotto un sapore finalistico certo involontario che mal si accorda con l'analisi profonda che lo stesso autore ha negli anni condotto sulla storia e sui meccanismi interni dell'istituzione. Dalle ricerche precedenti di Marino emergono nitide le antinomie che si materializzarono tra montagne abruzzesi e pianura pugliese. Particolarmente interessante è il sempiterno confronto tra l'uguaglianza dei locati in seno alla Generalità e gli ineludibili interessi individuali (pp. 71-72, 76-77). Sulla scorta di recenti studi di R. Putnam² e A. Greif³, lo studioso americano indica ora un possibile sentiero interpretativo in cui inquadrare l'intera esperienza doganale:

Al centro del discorso [di Putnam] non c'è la mancanza di legami sociali, ma la presenza di legami orizzontali di mutua solidarietà invece che legami verticali di dipendenza e clientelismo. Fede pubblica e tradizione civica – come dimostrano i locati della Dogana di Foggia – sono la via moderna alla società civica e allo sviluppo economico. Anche

² R.D. Putnam, *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton, Princeton University Press, 1993.

³ A. Greif, *Institutions and the Path to the Modern Economy. Lessons from Medieval Trade*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.

Greif fa un confronto tra società collettiviste [...] e società individualiste [...] per spiegare il movimento verso istituzioni più complesse, dalla società dipendente dalla comunità alla società responsabile dell'attività individualistica e legale. [...] La dualità nella Dogana – comunità e individualità – è un esempio di questo tipo di istituzione in transizione verso l'economia moderna e il governo rappresentativo (p. 77).

Liberandosi della «vecchia storia della pastorizia», la nuova storia istituzionale inserisce la società e l'economia pastorale nel più importante circuito internazionale dello sviluppo moderno fra il capitalismo agrario del libero mercato e il capitale sociale di legami comuni di fede e fiducia (p. 77).

Non è semplice in verità considerare la Dogana e la sua Generalità dei Locati all'interno di questo quadro. La proposta di Putnam si fonda su di una ricostruzione storica e storiografica, condivisa o meno qui non conta, in cui il *civismo* rimanda senz'altro al mondo delle *civitates* centro-settentrionali e in generale a quelle aree – non le aree pugliese e abruzzese-molisana, secondo Putnam – in cui il capitale sociale odierno trova solide fondamenta nei secoli passati. Una revisione quindi, un frutto ulteriore della teoria originaria, che non aveva considerato un'istituzione fondamentale come la Dogana di Foggia? Può darsi, ma non è comunque chiaro dove e come si situò la Dogana nel percorso indicato. L'attività della Generalità, contraria «allo sviluppo del particolarismo nelle locazioni dei ricchi, al monopolio dei mercanti, alle frodi degli uffici» (p. 77) ma tormentatissima sotto le pressioni interne ed esterne, quanto *civica* poté essere, a che altezza del cammino si attestò?

Come intendere poi un'istituzione definita «in transizione» (p. 77)? Due sembrerebbero, a nostro modo di vedere, le possibilità: o in qualche momento della sua storia l'istituzione in esame arriva ad essere nella sua denotazione – non solo e non tanto nella sua connotazione – qualcosa che in origine non è, in virtù di una transizione per così dire propria, oppure l'intera storia dell'ente, quandanche cangiante e rivelatrice di straordinaria flessibilità, non si schioda da una struttura consolidata: della transizione allora essa è parte e non rappresenta che una fase, un punto, una tappa unica, nel nostro caso lunga tre secoli e mezzo.

Quest'alternativa ha in realtà il torto dell'astrattezza, e sotto questo rispetto la storia della Dogana non fa sconti. In essa un sistema nel complesso saldo per secoli convive con un confronto inquieto sfociato a fine Seicento nell'affermazione della grande proprietà armentizia e nella smentita del «comunitarismo pastorale» (Rossi, p. 919); una «sintesi stabilizzatrice», capace a lungo di escludere qualsiasi vera «dialettica di cambiamento», crolla a fine Settecento assieme ai suoi precari equilibri⁴. Lo stallo può essere evitato soltanto

⁴ J. Marino, *L'economia pastorale del Regno di Napoli*, Napoli, Guida, 1992 (ed. or. *Pastoral Economics in the Kingdom of Naples*, Baltimore-London, John Hopkins University Press, 1988), p. 24.

non cedendo a teleologismi di varia natura e sforzandosi di riconoscere anche quelle fasi che trascendono la congiuntura economica e le scelte fiscali della monarchia. Come altri Marino ha privilegiato l'approccio diacronico tramite un'analisi dell'intera esperienza doganale, dalla rifondazione alfonsina (1447) fino alla soppressione ottocentesca. È una scelta fruttuosa, ma un possibile risvolto è quello di prestare un'attenzione inadeguata agli scenari istituzionali che inquadrarono la storia dell'ente e alle modalità concrete della risoluzione dei conflitti.

Encomiabili ricerche sul rapporto agricoltura/allevamento nel Tavoliere tardomedievale e vari tentativi di individuare le peculiarità insite negli anni di regno di Alfonso e di Ferrante non hanno potuto evitare – è vero, anche per motivi documentari – una certa marginalizzazione del periodo aragonese della Dogana e degli anni immediatamente successivi e la loro destinazione a sorta di premessa e momento organizzativo rispetto agli sviluppi d'età moderna. Quello che più colpisce nella letteratura doganale è l'assenza dall'intenso dibattito sulle forme statali sviluppatesi tra i secoli finali del Medioevo e la prima età moderna, cosa tanto più sospetta se si pensa all'unanimità di pareri in merito al carattere centralistico e altamente istituzionalizzato dell'ente. Un modello debole, lungi dal sostenere la superiorità di una componente della società politica sulle altre, considera le istituzioni tardomedievali e della prima modernità come innervate da interessi privati, spazio di convivenza di gruppi e pratiche di potere, inclusa la corruzione, capaci di giovare alla tenuta dello Stato; inquadra la monarchia aragonese ed i suoi organi di governo come luogo di mediazione tra forze diverse, privi di una sovranità e di poteri particolarmente efficaci ma in grado di rendere conto di quelle stesse forze in virtù della propria aderenza, programmatica permeabilità ad esse, in un Regno inteso come istituzione viva, espressione mai uguale a se stessa delle forze sociali e politiche in campo.

Nei suoi primi cent'anni – e non solo – la Dogana di Foggia va riconosciuta ed analizzata come un'aggregazione sociale a più dimensioni (economica, istituzionale, territoriale). Indagarne il funzionamento non significa tanto svelare le cause di insuperabili inefficienze o il grado in cui la corona sfruttò o permise di sfruttare uomini e risorse, ma il modo in cui interessi diversi si conciliarono o cercarono di farlo entro la cornice istituzionale della Dogana stessa e dello Stato. Conviene quindi chiedersi quale effettivamente fosse la costituzione materiale dell'ente e sopperire ai limiti di un'analisi finora forse non abbastanza attenta ai linguaggi delle fonti. Si pensi al «buon governo» richiamato da re, doganieri, ufficiali, polemisti dei secoli passati e storici dei giorni nostri. Il tema ha corso e corre il rischio di trasformarsi in luogo comune difficile da bucare e da calare in contesti che individuino i linguaggi, gli interpreti, gli usi e i fini specifici della comunicazione. Il nucleo di significato celato dietro di esso muta infatti a seconda tanto della cronologia quanto di chi, nel medesimo scenario spazio-temporale, parlò o prestò ascolto, e lo stesso vale per le parole *iusto* e *iustitia*.

Quest'invito alla concretezza non viene solo incontro alle esigenze interpretative circa la vicenda doganale di cui or ora si è detto, ma richiama la profonda riorganizzazione amministrativa e giudiziaria intrapresa nel Regno a partire dalla seconda metà del Quattrocento, nonché la centralità del tema della giustizia nel sentire generale tra i secoli XV e XVI. Quelle che possono essere definite le categorie del conflitto, gli ambiti cioè in cui la monarchia con i suoi organi di governo, parte in causa essa stessa, dovette impegnarsi a fondo in qualità di mediatrice per il mantenimento di un equilibrio tale da garantire un adeguato ritorno economico, sono note da tempo. Resta in parte misconosciuta la logica sottesa alla risoluzioni dei singoli scontri se si prescinde dalla generica aspirazione all'equilibrio sottolineata da più parti. Insiadatasi in un contesto geografico caratterizzato, anche prima del 1447, da dissidi laceranti, numerose volte teatro di guerra e campo di battaglia, la Dogana non fece che catalizzare su di sé i contrasti amplificandone la portata. Viste le difficili convivenze connaturate con l'istituto e le spinte verso direzioni anche opposte, ci si è chiesti come poté in alcuni frangenti il complicato congegno anche solo restare in piedi, che non vuol dire altro che chiedersi come effettivamente e quotidianamente esso funzionasse. Occorre considerare pratiche giuridiche e amministrative niente affatto neutre ma «politiche», ossia naturalmente aderenti alla società civile poiché legate «alla pluralità e varietà di forze» che la componevano, capaci di «interpretare e rappresentare il gioco delle linee propulsive presenti nella società» ed insuscettibili «ad essere ridotte a voce di un principe, di un ceto ristretto, di una classe»⁵. In tal senso è rischioso rifarsi ad idee come equità ed uguaglianza invece che a «criteri equitativi che sovente mal si accordano con il principio di legalità, con quello di uguaglianza, con la vigenza delle leggi, le garanzie dello stato di diritto o la ritualità delle procedure»⁶. Di fatto, nella mente del re e dei suoi ufficiali ogni soggetto presentava caratteristiche e facoltà peculiari che andavano senz'altro preservate e messe a frutto in vario modo. In pochi organismi dell'epoca tutto ciò si palesa come nella Dogana di Foggia, dove il momento commutativo ed il momento distributivo della giustizia appaiono vicinissimi, quasi indistinguibili.

Coacervo di provvedimenti inflessibili, concessioni di immunità e di risorse mobili ed immobili, ritrattazioni a vari livelli di sentenze e provvedimenti, sequenze di perdoni blandizie e minacce, la documentazione doganale offre un ampio spettro di possibili soluzioni che non suggerisce necessariamente – o non soltanto – un'idea di insufficienza e precoce disordine, di costante decadimento. Fino alla fine del Medioevo ed oltre, la distribuzione delle ri-

⁵ P. Grossi, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 51.

⁶ M. Sbriccoli, *Giustizia negoziata, giustizia egemonica. Riflessioni su una nuova fase degli studi di storia della giustizia criminale*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna*, a cura di M. Bellabarba, G. Schwerhoff, A. Zorzi, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 345-364, p. 359.

sorse attraverso le vie più diverse non può essere considerata una distorsione, bensì un carattere distintivo del potere dinastico e delle sue emanazioni, con tutti i problemi ad esso connessi: incertezza istituzionale, straordinarietà degli interventi, emergere e decadere vorticoso di singole personalità, scompensi puri e semplici. A questa altezza cronologica lo strumento principe in questa situazione magmatica poté essere la negoziazione più che la lotta per «ricostituire l'istituzione da una realtà dominata dall'illegalità agli ideali della sua fondazione, dallo sfruttamento da parte dei grandi proprietari ad una uguaglianza generalizzata»⁷. Da tempo la ricerca ha riconosciuto l'importanza di pratiche a lungo ritenute devianti, ma in realtà espressione viva della pluralità di sistemi di risoluzione dei conflitti. Vie alternative si potevano materializzare dentro e fuori il tribunale, sia per iniziativa dei locali – nel nostro caso, dei *locati*! – che degli organi giudiziari imposti dall'alto, rendendo problematica ogni netta distinzione tra una logica di Stato e una logica di comunità, tra una cultura del diritto informale e negoziale ed un'altra istituzionale e punitiva, tra una giustizia «egemonica [...] incapace di distinguere, valutare, soppesare e non più autorizzata, all'occorrenza, a farsi "ingiusta" per essere equa o "parziale" per non essere iniqua» e una giustizia «negoziale» basata sulla fluidità e sul consenso più che sulla certezza⁸. Di fondamentale importanza restavano l'attività di prevenzione, lo smussamento degli attriti, i modi e i tempi della comunicazione.

Segni sul territorio, segni dello sviluppo. Oltre che per l'importanza delle questioni sollevate dai suoi studiosi, ci siamo attardati sulla vicenda della Dogana di Foggia sia per la possibilità di estendere parte delle osservazioni appena formulate alla storia e alla storiografia delle altre grandi dogane italiane, sia perché esse permettono di considerare ancora il confronto tra fase e struttura, tra il senso complessivo di un'esperienza ed i contesti specifici in cui essa ebbe modo di svilupparsi. È un argomento di riflessione che non riguarda ovviamente solo le grandi transumanze istituzionalizzate né è riducibile alla dimensione giuridica e istituzionale. L'analisi delle tracce materiali lasciate sul territorio dalle pratiche pastorali rimodula analoghe problematiche.

Dell'apparato materiale di cui nei secoli si sono avvalse le varie forme di allevamento si è spesso sottolineata la natura effimera, ma sono le ostinate incommunicabilità accademiche e la lunga latitanza degli studi, più che la pur oggettiva penuria di dati, a spiegare la persistente lacunosità delle conoscenze (Ortu, pp. 94-96; Campus, pp. 547-549; Galetti, pp. 736-737). Esistono tuttavia segni, tracce giunti fino a noi o a lungo capaci di resistere al fluire del tempo che spingono a considerazioni ulteriori. Il pensiero va alle secolari vie mediterranea-

⁷ Marino, *Leconomia pastorale*, cit., p. 27.

⁸ Il riferimento è soprattutto a Sbriccoli, *Giustizia negoziata*, cit. (la citazione è a p. 359).

nee della transumanza (*tratturi, trazzere, cañadas, camis ramaders*, ecc.), «linee indelebili [...] come quelle cicatrici che segnano la pelle di un uomo per tutta la vita»⁹, ma non solo: altrettanto o poco meno duraturi ad esempio gli esiti di un fenomeno incisivo quale la creazione nelle Alpi occidentali di una fitta rete di piccoli insediamenti funzionali alla diffusa pratica della monticazione, una trama capace di individuare la struttura dell'insediamento alpino locale dalla fine del Medioevo fino alla fine dell'Ottocento ed oltre (Panero, pp. 627-628). In casi simili – più o meno noti: l'elenco potrebbe essere lungo – il problema non è tanto cercare e trovare l'evidenza materiale, quanto evitare i rischi che l'intrinseca profondità temporale dell'oggetto di studio reca con sé. Se per gli insediamenti alpini considerati da Panero solo l'individuazione delle vicende fondative, degli sviluppi ulteriori e di alcuni importanti snodi quali l'erezione di una cappella consente di cogliere appieno le differenze con altre tipologie di abitati (p. 628), nel caso della «tela de araña» delle *cañadas* castigliane è imprescindibile prendere coscienza della semplificazione della realtà originaria messa in atto «para hacerla asequible y veraz para el receptor contemporáneo» e «deconstruir las abstracciones oficiales para descender ala realidad cañariega» comprendendone correttamente struttura e funzionalità (García Martín, pp. 60-66). La ricostruzione della «fisionomía real» (García Martín, p. 66) del paesaggio storico non significa comunque che non possano essere riscontrate attraverso i secoli e le peripezie politiche sorprendenti stabilità, come dimostrato dalle trasformazioni minime delle pratiche dell'allevamento e delle strutture connesse nel Ponente ligure dal pieno Medioevo fino ai giorni nostri (Basso, p. 152).

Rilevanti e stabili effetti sul territorio hanno a che fare con i flussi di uomini generati dalla pastorizia. Per una zona sottopopolata come il Pordenonese d'età moderna non sono pochi i casi noti di Lombardi e Tesini accasatisi definitivamente in zona assecondando le direttrici della transumanza e del commercio laniero (Ambrosoli, p. 676). Verso la Campagna romana si mossero invece tra Quattro e Cinquecento uomini specializzati nella produzione casearia originari della Lombardia e dell'Emilia per contribuire alla locale fioritura dell'arte del procoio, affiancati da butteri del Basso Lazio e da bifolchi provenienti da un po' tutto il Centro Italia (Vaquero Piñeiro, pp. 850-851). Emerge quindi un tema cospicuo ma che non ha attratto abbastanza l'attenzione degli storici: lo stanziamento definitivo di forestieri giunti alla guida di mandrie proprie o altrui o attratti dalla possibilità di esercitare mestieri connessi con l'allevamento. Non è soltanto la demografia storica a doversene occupare, poiché le ripercussioni sociali, istituzionali, ambientali, topografiche non furono affatto di poco conto. Per un grosso centro della Bassa cremonese del secondo Quattrocento

⁹ F. Braudel, *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Milano, Bompiani, 1987 (ed or. *La Méditerranée*, Paris, 1985), p. 23.

è stato possibile osservare come lo stanziamento ed il successivo inserimento nella vita sociale del comune da parte di alcune famiglie originarie dell'arco alpino – molte delle quali giunte lungo la direttrice della transumanza che dalla Val Seriana portava all'Adda – trovassero significativamente il loro fulcro operativo originario all'esterno della terra fortificata vera e propria, ossia nel borgo d'oltre fiume che le case e i terreni dei nuovi arrivati contribuirono senz'altro a far sviluppare¹⁰.

Lo stanziamento o la semplice permanenza stagionale di pastori e allevatori provenienti dalla montagna rappresentarono indubbiamente per le comunità della pianura e della bassa collina una grossa sfida in tema di fiscalità, commerci, sicurezza, integrazione. Ma la presenza più imponente, condizionante, in grado di segnare nel profondo il paesaggio, restava quella degli armenti, che rimandava al problema cruciale della sostenibilità ambientale ed alla percezione e gestione dei rischi legati all'allevamento (Toubert, pp. 27-28). Lo stupro del territorio causato dall'*overgrazing*, da pratiche nocive quali il fuoco pastorale, dal sabotaggio della biodiversità e del patrimonio boschivo era la minaccia concreta che le comunità riconobbero e cercarono in vario modo di affrontare ben prima dell'irrompere risolutore (o supponente?) del sapere scientifico. Dalla piana pisana al Friuli, dalla Marittima all'Appennino marchigiano la rinuncia forzata ad una gestione articolata dell'ambiente naturale rappresentò un serio rischio, specie lì dove la transumanza arrivò a condizionare tutto e tutti. Gli spazi relativamente esigui del Tavoliere non hanno mai consentito alla Dogana del Regno di raggiungere i numeri incredibili garantiti alla Mesta dalle sterminate pianure della Mancia e dell'Extremadura, ma ciò non ha impedito alla transumanza ed al complesso mondo doganale, di concerto con il predominante latifondo, di lasciare una traccia ad oggi profonda sul territorio, sulla rete insediativa, sugli stessi usi e dialetti locali. Aleggia qui lo spettro delle colpe storiche del binomio transumanza/latifondo avvistato da molti di coloro i quali, da secoli a questa parte, hanno cercato di spiegare gli affanni civili ed economici del Regno e in particolare della Capitanata, vista da un visitatore del XVI secolo come «provincia assai giovevole alle altre del Regno, ma in quanto a sé [...] la più inutile che ci sia»¹¹. Non ci addentreremo nel problema se non ricordando che la tensione tra uso della terra e paesaggio naturale è riscontrabile nell'intero Mezzogiorno e che le sfide dello sviluppo in zone ad alto impatto pastorale non hanno certo riguardato unicamente il peculiare contesto altopugliese. Tra Sette e Ottocento, in Sicilia, l'agronomo Paolo Balsamo si confrontava con la debolezze strutturali della pastorizia siciliana individuando

¹⁰ Mi permetto di rinviare alle notizie sparse in P. d'Arcangelo, *Anatomia di un territorio. Pizzigghettone nel secondo Quattrocento*, Milano, Franco Angeli, 2012.

¹¹ *Relazione del Regno di Napoli al Marchese di Mondesciar Vicerè di Napoli*, in C. Porzio, *La congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando Primo*, seconda edizione a cura di E. Pontieri, Napoli, 1961, Appendice III.

nella sapiente convivenza di grano e bestiame, nell'abbandono della pratica del maggese e nell'introduzione di foraggi e prati artificiali, nonché nell'adozione di chiusure e stalle e di moderni metodi di lavorazione dei prodotti caseari, le mosse per colmare il *gap* con le più avanzate regioni agricole d'Europa (Astuto, pp. 84-87). Il confronto e l'adeguamento con quanto accadeva al di fuori delle rispettive zone d'interesse e con i circuiti del commercio internazionale era per Balsamo in effetti decisivo, ma il secolo XIX ribadì che la Sicilia non era l'Inghilterra. La trasformazione del feudo in proprietà allodiale e l'affermazione di nuovi ceti intermedi in grado di riscoprirsi proprietari terrieri non bastò per riconvertire un sistema agricolo tecnicamente arretrato, in grado se mai di adattarsi alle variazioni congiunturali della demografia e dei commerci e di svilupparsi in talune aree un ingente patrimonio arboreo specializzato (Astuto, pp. 81, 87-91). Fu anzi proprio la pastorizia a conoscere un crollo verticale, con la transumanza destinata ad un lento ma inesorabile declino (p. 89). Dopo quasi un secolo restavano valide le denunce di Balsamo circa l'irrazionalità e l'arretratezza delle locali tecniche di produzione (p. 90).

In Sicilia i tentativi concreti di superamento della strutturale arretratezza dei sistemi di allevamento e produzione casearia – la cui spiegazione non può prescindere da un'analisi attenta della trasformazione dell'agricoltura isolana da prevalentemente agricolo-pastorale a prevalentemente cerealicola verificatasi a partire dal secondo Quattrocento – sono rimasti fino alle soglie del XX secolo isolati e non hanno potuto cancellarne la generale scarsa competitività. Nel primo Novecento vari fattori hanno portato ad una certa ripresa numerica della pastorizia dopo la profonda crisi ottocentesca e alla riconversione in senso semi-intensivo del latifondo, non al superamento dell'arretratezza tecnica e all'instaurazione di quei «nessi complementari tra agricoltura e allevamento» alla base del successo delle aziende del Centro-Nord (Astuto, pp. 90-93).

Oggi pare abbastanza complicato per l'allevamento siciliano colmare i ritardi accumulati nel tempo e mettersi al passo con le esigenze del mercato. I problemi di ieri sono i problemi di oggi, «che hanno la loro origine nella lunga durata dei secoli passati» (Astuto, p. 93). Del resto, non è soltanto nel destino delle manifatture che si palesa il cruciale confronto tra l'eredità medievale e moderna e le sfide del presente. Che si tratti di *capire* la rete di *cañadas*, *cordeles* e *veredas* e di assegnare loro uno spazio consono e non di stucchevole fruizione turistica o di pura devastazione nel paesaggio della Spagna contemporanea (García Martín, pp. 64-66) o che si tratti di sancire la rilevanza giuridica delle tipicità gastronomiche badando alla storia – anche normativa – dei prodotti (Aimerito), il passato pastorale non appare come una zavorra di cui disfarsi il prima possibile per viaggiare più leggeri ed elastici, ma un elemento costitutivo con cui fare i conti per non perdere la capacità di conferire spessore e sostanza al reale e, forse, per sfruttarne appieno le possibilità. Tenerne conto non è cosa semplice né neutra. Lo testimoniano tra le altre cose l'ideologia riverberata nella dottrina giuridica e nel contenuto dei codici passati e vigenti; il complesso

ruolo giocato dalle istituzioni, oggi inquadrato dall'impalcatura dell'Europa (bene o male) unita; la valorizzazione delle diversità e delle specificità, invece che l'appiattimento quantitativo, come sentiero per una collocazione adeguata nei mercati (su questo punto, Meloni, pp. 19-20); i nessi tra espansione e contrazione dell'allevamento ed eventi nulla meno che catastrofici quali le massicce migrazioni da regioni economicamente depresse. Al di là degli ovvi riferimenti alla tribolata situazione attuale, si registra nella storia recente e recentissima un uso a dir poco ricorrente della parola crisi¹²: nell'economia, nei singoli settori, nel dibattito politico e istituzionale, in molto altro. Sorge il dubbio che un tale uso disinvolto nasconda una scarsa volontà ermeneutica che è lecito chiedersi quanto pesi sulla progettazione del futuro.

Il regno delle pecore. Seppur da prospettive reciprocamente incompatibili, nel corso della storia alcuni popoli hanno trovato il senso profondo della propria esistenza nel mito comune del «popolo eletto», condividendo tutti la prospettiva storica di essere l'unica società civile in un mondo di barbari¹³. Per Israele un'identità costruita su avversità e discriminazioni ha invece costituito lo sconcertante frutto dell'elezione a popolo di Dio, mentre in altri casi i patimenti subiti hanno contribuito a forgiare miti profani privi di venature escatologiche ma non per questo meno capaci di influenzare, se non di definire i tratti di un popolo. Non si tratta di tradizioni o patrimoni culturali ad uso e consumo delle sole masse: la storia smaschera le «invenzioni della tradizione»¹⁴, ma a sua volta cede volentieri alle lusinghe delle «grandi narrazioni»¹⁵.

«Uno sfondo anonimo e impersonale, fuori dal tempo», che pure mostra i segni delle trasformazioni riconducibili al carattere dominante di ogni sua epoca, ossia lo strabordante allevamento ovino e caprino; la coesistenza (un tempo felice?) di campi e animali; le stimmate della miseria e dell'arretratezza di una terra «che pare appena uscita dalla creazione» per quanto è dura e aspra; la trasfigurazione in epopee leggendarie di fatti compiuti da uomini; la storia sempre identica dei pastori dell'interno, un po' predoni un po' banditi romantici (Ortu, pp. 94-96; Mattone, pp. 170-180; Campus, pp. 531-532): questo l'ineludibile e stratificato nucleo tematico per chi si è occupato dei Sardi e della Sardegna.

¹² Cfr. R. Koselleck, *Crisi. Per un lessico della modernità*, Verona, 2012 (ed. or. *Krise*, in *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, hrsg. v. O. Brunner, W. Conze, R. Koselleck, Stuttgart, Klett-Cotta, 1972-1997, vol. III, pp. 617-650).

¹³ A.J. Toynbee, *Civiltà al paragone*, Milano, Bompiani, 1998 (ed. or. *Civilization on Trial*, Oxford, Oxford University Press, 1948).

¹⁴ *L'invenzione della tradizione*, a cura di E.J. Hobsbawm, T. Ranger, Torino, Einaudi, 1987 (ed. or. *The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983).

¹⁵ C. Wickham, *Alto Medioevo e identità nazionale*, in «Storica», 2003, n. 27, pp. 7-26.

La considerazione del primo livello della storia à la Braudel, quello pressoché immobile del rapporto tra uomo e ambiente, sembra qui sfumare nel riconoscimento di un *genius loci* impossibile da scalzare. Fuori dal Mediterraneo, molto più a nord, un nuovo Omero ha mostrato un'altra isola specchiarsi nella sua città-simbolo senza poter trovare scampo dagli spiriti del luogo. Con una differenza: lì era la storia a dettare le condizioni; in Sardegna a dominare pare essere la geografia. Ma è davvero così? O si tratta di un autoinganno retorico comune? Nell'Irlanda di Joyce la retorica e la storia favoleggiata sono sempre in azione, nello studio dell'orangista Mr Deasy come nei giornali, nei pub, nelle bettole della città. In Sardegna da tempo memorabile la geografia nasconde la storia, «i suoi silenzi, le sue distanze, le sue apparenti assenze» (Mannuzzu, p. 111). Per Dedalus la storia è un incubo da cui risvegliarsi; per Salvatore Mannuzzu la geografia è «un abbaglio da cui scuotersi» (p. 111). L'identità collettiva irlandese, in quanto calata nella storia, è però manipolabile e dinamica, non è sospesa nel vuoto, trova nell'Inghilterra un polo dialettico che la storia sarda stenta a riconoscere nel suo ineluttabile destino di terra di pastori chiusa al mondo, chiunque siano e qualunque cosa facciano i nuovi dominatori e i vicini continentali.

È ovviamente necessario disfarsi di una tale impostazione per approcciarsi alla storia dell'isola, e non sono in pochi ad averlo già fatto. Il pastoralismo chiama a raccolta l'intero armamentario mitografico sardo e come un prisma, se correttamente utilizzato, ne separa e svela le componenti: il passato delle comunità sarde libere e felici nella gestione collettiva di terre e pascoli, la Sardegna granaio, i traumi incancellabili delle invasioni; più in generale, il mito del *prima*: prima dei Cartaginesi, prima dei Romani, prima del feudalesimo, prima del diritto degli Stati continentali, prima della proprietà perfetta. Ad essi si sono aggiunti nel tempo miti dall'esterno – l'atavica attitudine del pastore sardo all'ozio pur vivendo nella miseria (Mattone, pp. 174-175) – e miti dello sviluppo (mancato), peraltro costruiti questi ultimi su istanze ampiamente riscontrabili nel resto d'Europa come l'auspicata diffusione della proprietà privata, che costituì la tensione di fondo su cui poté risaltare la vera linea guida della storia agraria isolana tra Otto e Novecento, ovvero l'appropriazione individuale di terreni appartenenti alla collettività (Ortu, pp. 105-110; Mattone, pp. 183-190; Masia, pp. 1040-1048).

Sul «modello di arcaicità» spesso adombrato, sull'immagine di «terra immutabile nell'arretratezza delle strutture» (Simbula, p. 780) ha pesato la capacità di durata di alcuni parametri. La penuria di pascoli, causata da fattori ambientali e da croniche deficienze tecniche, si pone tra le principali ragioni del carattere nomadico e in qualche modo «guerriero» (Mattone, p. 178) della pastorizia sarda, altresì caratterizzata dalla mancanza di un sistema normativo unitario in grado di assegnare spessore istituzionale a pratiche transumanti – che, si badi, non esaurivano l'esperienza pastorale nell'isola (Campus, p. 544) – rette da usi affondanti le proprie radici «nella notte dei tempi» (Mattone, pp. 178-183).

I limiti genetici della pecora sarda, la qualità scadente della sua lana, gli scarsi o nulli interventi per migliorare, quando non introdurre, pascoli e strutture quali stalle e laboratori adeguati per la produzione casearia hanno fatto sentire per lunghissimo tempo i loro effetti, mentre il carattere micro-imprenditoriale e fortemente tradizionalistico dell'allevamento sardo si è mantenuto pressoché inalterato nel corso dei secoli resistendo ancora oggi (Mattone, pp. 174-178, 181-182).

Il sottosviluppo di stampo coloniale delineato da J. Day non riesce tuttavia a dar pienamente conto della «sfaccettata complessità» del Medioevo sardo ed oblitera le evidenti diversità interne all'isola (Simbula, p. 778), concorrendo tra l'altro a determinare l'ancora scarsa conoscenza del rapporto città-campagna (Simbula, pp. 779-780) e la difficoltà nel considerare Cagliari ed il suo porto come elementi nient'affatto avulsi dalle dinamiche isolate (cfr. Simbula, pp. 753-755). La necessità di un'adeguata articolazione spaziale di ogni discorso sulla Sardegna, scevra da schematismi e dubbie semplificazioni, si ripropone del resto identica per altre epoche ed altri problemi: la «definizione storica» della *carrying capacity* di una *Barbaria* chiaramente distinguibile dalla *România* e al suo interno tutt'altro che indistinta (Campus, pp. 533-535); l'individuazione degli scarti cronologici e della differente incisività a seconda delle aree per ciò che concerne l'abbandono degli abitati tra XIV e XV secolo (Campus, pp. 549-551); la pur ardua compilazione di una carta storica dei formaggi sardi (Simbula, pp. 774-778; Naso, pp. 824-826). Non meno opportuno il superamento di «visioni statiche e antistoriche» e di «facili cliché» legati a lacune documentarie (De Santis, p. 644) che la ricerca archeologica ha iniziato a relativizzare (Campus, p. 537) ma che a lungo hanno concentrato l'attenzione degli storici – specie dei medievisti – verso fonti scritte extra-isolane complici nel rinfrancare le tesi della «costante resistenziale» sarda (Campus, p. 535) e nel negare parola e autonoma capacità d'azione alle popolazioni locali (Simbula, pp. 778-779).

Il tempo immobile è in agguato anche nel confronto tra le logiche dello Stato moderno e del suo diritto di cui si sono fatti portatori Spagnoli e Piemontesi e le logiche originarie di una cultura che ha dato vita a soluzioni organizzative e ha gestito fenomeni tanto intensi e diffusi da diventare «marchio di fabbrica» regionale – l'abigeato, la *balentia* – non sulla base di un sistema giuridico «colto» e statalizzato ma su un senso comune poco consapevole del «pubblico» e irriducibile all'idea di Stato. È opportuno considerare gli esiti odierni dell'imposizione di un diritto effettivamente alieno, che ha cercato di cancellare i codici tradizionali di comportamento senza riuscire a impiantare validi sostituti e ad evitare le derive anche violente di ciò che è riuscito a sopravvivere (Mannuzzu, pp. 114-116), nonché il concreto dipanarsi storico di un confronto che non ha certo avuto inizio con gli ottocenteschi interventi sabaudi sui domini collettivi e che si rivela costellato per tutta l'età moderna da tentativi di riforma numerosi proprio perché mai risolutori. Inutile indu-

giare su di una Sardegna strutturalmente lontana dalla *Verfassungsgeschichte* dei paesi mediterranei ed europei oppure su un lunghissimo Medioevo sardo del diritto – o su un coriaceo diritto ancestrale – orientato verso il passato e riottoso verso ogni novità: inutile perché incompatibile con l'analisi puntuale ed organica della complessa evoluzione del territorio e delle istituzioni sarde dal medioevo all'età contemporanea. Il mondo rurale dell'isola, più che da una inveterata e indefinibile arcaicità, pare segnato da una «genetica flessibilità e dinamicità» (Campus, p. 556) rintracciabile nella lunga sequenza delle transizioni politiche, istituzionali e ambientali e che rimanda al «continuo contatto con i canali della produzione e della distribuzione» (Campus, p. 557), ossia alla consistente e resistente rete di relazioni interne ed esterne che ha assegnato alla Sardegna non un ruolo da protagonista ma certamente la funzione di «anello centrale» nel contesto mediterraneo (Campus, p. 554). Fra Tre e Quattrocento l'espansione dell'allevamento ovino e il trionfo del pastoralismo, potentemente svelati dalle scritture coeve (Campus, p. 556; De Santis, pp. 646-650), non costituirono una svolta inopinata (Campus, pp. 555-556), poiché si collocano al pari della redistribuzione delle risorse e del rimodellamento delle pratiche economiche sopraggiunti con la fine dell'età giudicale (De Santis, pp. 649, 652), dell'incastellamento (Campus, pp. 555, 557) e della costruzione di spazi signorili antagonistici rispetto a quelli della comunità (Ortu, p. 97; De Santis, p. 649) in uno scenario caratterizzato stabilmente dalla completa apertura alla rete commerciale mediterranea. Con alcune significative novità: l'instaurarsi di una contrapposizione tra agricoltori e pastori in termini inauditi prima della crisi demografica trecentesca e della riorganizzazione socio-politica aragonese (Campus, pp. 543, 549; De Santis, pp. 645-650) e l'affermarsi di una specializzazione regionale evidentemente connessa con le correnti del commercio dentro e fuori dell'isola, con le capacità produttive dell'artigianato locale, con il controllo della corona su commerci, produzioni ed introiti fiscali (Simbula, pp. 751-753). Priva di un'indiscutibile gerarchia ed elemento chiave del contesto socio-economico sardo restava la rete urbana, interfaccia dinamico tra mare, pianura e montagna (Campus, pp. 555, 557; Simbula, pp. 753-757, 779-780; Galoppini, pp. 869-873; Castellaccio).

Fin dall'antichità i porti della Sardegna hanno rifornito il continente e in particolare la Toscana di lane di bassa qualità, giudicate nel Medioevo ed oltre «grosse» ed «aspre» (Galoppini, pp. 873-877). Al contempo la lavorazione della lana nell'isola non è mai riuscita a compiere un salto di qualità tale da richiamare quanto accaduto presso altre realtà europee, mirando tutt'al più a soddisfare la domanda interna di panni di modesta fattura (Mattone, p. 178; Galoppini, pp. 873-877). Di fatto, «il potenziale intrinseco della lana e l'eventuale positiva ricaduta economico-sociale per l'intera isola» (Galoppini, p. 877) hanno rappresentato l'eterno cruccio di chi ha inteso comprendere l'isola e valorizzarne le risorse agro-pastorali. A dispetto dei numerosi tentativi di «ingentilimento» della razza autoctona e di revisione delle strutture produttive e fiscali e nono-

stante l'attenta riflessione teorica che accompagnò, nel bel mezzo dei furori granocentrici e antipastorali, l'interventismo sabaudo del secondo Settecento, dal XVI fino al XIX secolo va registrato il trionfo della rustica pecora sarda e dei sistemi tradizionali di produzione (Mattone, pp. 176-178; Sanna). Le cause riconducono non tanto al clima o all'ambiente naturale né a fattori tecnici o all'atavica indolenza dei locali, quanto alle implicazioni degli assetti economico-sociali, vale a dire alla gestione blanda, disattenta delle risorse e degli investimenti pastorali, al sostanziale disinteresse dei sovrani catalano-aragonesi per miglioramenti di tipo qualitativo e all'ubiquità dei vincoli comunitari e feudali (Sanna, p. 732; Galoppini, p. 877). È nondimeno precaria la posizione di chi vede nell'irrazionalità il tratto peculiare ed invincibile del settore agropastorale sardo. La stessa diversificazione della produzione casearia auspicata nel XVIII secolo da un osservatore attento come il naturalista piemontese Michele Antonio Piazza non tenne conto delle robuste ragioni tecniche che, oltre all'indubbio conservatorismo, rendevano le caratteristiche dei formaggi sardi difficilmente modificabili (Sanna, pp. 717-718).

Agli inizi del Novecento, a dispetto della generale regressione del patrimonio ovino europeo e mediterraneo, la popolazione di pecore sull'isola ha raggiunto vette numeriche da primato ancora oggi mantenute (Meloni, p. 18; Pulina *et al.*, p. 1116). Negli anni Trenta l'economista Gavino Alivia ha affrontato il tema del riorientamento dell'allevamento ovino sardo nel medio-lungo periodo al fine di un innalzamento qualitativo delle lane sarde attraverso mirate strategie di incroci e selezioni genetiche che non mortificassero la produzione di latte (Porcheddu, pp. 1012-1015), ma le pagine dello studioso sassarese non si sono dimostrate portatrici di idee effettivamente messe in atto nei decenni successivi, caratterizzati da rese persistentemente basse e di scarso pregio e da un vero processo di specializzazione produttiva in senso lattiero-caseario potentemente stimolato dalle richieste dell'industria casearia isolana.

L'intera vicenda è segnata da un avvenimento rispetto al quale esiste un *prima* e un *poi*: l'approdo degli industriali laziali sull'isola sullo scorcio del XIX secolo, spinti dai provvedimenti in fatto di igiene presi dal Municipio di Roma e ingolositi dalla domanda del mercato americano (Ruju, p. 996). Negli anni immediatamente precedenti il loro arrivo sono rintracciabili sull'isola alcune iniziative riconducibili a cooperative ed imprenditori locali, ma la copiosa trasformazione da latte a formaggio rinvia quasi unicamente ai pastori e alle loro tecniche rudimentali (Ruju, pp. 994-997). La «rivoluzione» del pecorino romano, ossia l'installazione nella Sardegna centro-settentrionale e poi nel Sud dell'isola di imprese di trasformazione e distribuzione di un prodotto estraneo (al pari degli imprenditori e dei capitali in ballo) all'isola, oltre a dare subito buoni risultati in termini commerciali (De Felice, pp. 955-956), altrettanto rapidamente svelò le contraddizioni e i problemi di un'operazione altamente invasiva e dalle conseguenze esplosive poiché inevitabilmente destinata a reagire con la malconcia impalcatura socio-economica sarda di inizio Novecento (De Felice, pp. 950-952).

A prescindere dalle congiunture economiche e dagli effetti dei conflitti bellici, il cammino avviato dopo i gravi disordini del 1906 e del 1907 (De Felice, pp. 956-957, 962-967) si è dimostrato complicato e costellato da momenti critici per via di alcuni cambiamenti strutturali decisivi (De Felice; Ruju; Pulina *et al.*). E le sfide non paiono terminate: le indubbie conquiste dell'associazionismo e delle cooperative casearie, il cui scopo precipuo è stato quello di rendere i produttori di latte partecipi dei profitti ed infrangere il monopolio laziale, non hanno eliminato nella vita di tali istituti criticità e contraddizioni sfociate nel XXI secolo in difficoltà manifeste, generatrici di inquietanti interrogativi su «questo complesso fenomeno economico e sociale» – le cooperative appunto – giudicato da taluni negativamente poiché «distorsivo» rispetto al mercato (Ruju, pp. 1004-1010). Allo stesso tempo si pone il problema della diversificazione dei prodotti dell'industria casearia sarda e dello straripante predominio del pecorino romano contro cui deve misurarsi la produzione di formaggi locali. Non è una questione di poco conto, vista la grave crisi del mercato americano del pecorino romano e le inadeguate reazioni al fenomeno espresse finora, sospese tra scarsa visibilità e capacità di adeguamento dei prodotti e battaglie perse in partenza contro concorrenti sempre più spregiudicati, tutto questo mentre incombe il rischio di un'accettazione passiva dei dettami del mercato e di un livellamento – leggi: abbassamento – qualitativo della produzione (Sassu), in direzione opposta rispetto all'invocata valorizzazione delle tipicità e delle varietà regionali (Meloni, pp. 18-20).

Il paesaggio pastorale della Sardegna è oggi profondamente mutato. In quello che è stato definito «il sistema pastorale moderno» sardo, collocabile indicativamente dagli anni Cinquanta del XX secolo in avanti, la transumanza è divenuta poco più che un ricordo e molti pastori si sono definitivamente stanziati in pianura per condurre su terra propria aziende volte al moderno. È però facilmente intuibile che il quadro è tutt'altro che roseo e pacificato. Per taluni la soluzione è stata lasciare l'isola, anche se non si deve credere necessariamente in emigrazioni disperate. Buona parte di coloro i quali dall'isola hanno raggiunto e «ricolonizzato» le campagne della Toscana negli anni Sessanta e Settanta non sono generalmente identificabili come soggetti in grosse difficoltà economiche, né il processo insediativo che li ha visti coinvolti sul continente ha potuto avere luogo *nonostante* il loro retaggio culturale arcaico e il famigerato *familismo amorale* che connoterebbe la struttura sociale sarda, elementi tragicamente vicini alla mancanza di *civismo* a cui si è fatto cenno discutendo della Capitanata e della Dogana di Foggia. Esso si è al contrario grandemente giovato dei legami familiari e di conoscenza personale tradizionali, della congenita attitudine alla mobilità, della spiccata capacità di conoscere e sfruttare il territorio adattandosi ad esso, secondo schemi di comportamento profondamente radicati in generazioni di uomini transumanti (Meloni). L'essere pastore non si è rivelato un limite, ma una risorsa ineguagliabile.